

Cosa farà Mario Draghi?

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

C'è una domanda di fondo che attraversa la politica italiana e probabilmente quella europea: cosa farà Mario Draghi quando il Parlamento sarà chiamato a eleggere il nuovo capo dello Stato? Sì, perché sarà lui, consigliato da una cerchia limitata di compagni di viaggio, a tirare le fila.

L'attuale, Sergio Mattarella, ha detto in tutte le salse di non essere disponibile ad un ulteriore mandato. Il sigillo alla sua scelta ha tentato di metterlo programmando, per il 16 dicembre, la visita di congedo al Sommo Pontefice. Insomma, pare voler dire: vado ad accomiarmi perfino dal Papa, cos'altro devo fare per sollecitare la politica a considerare altre figure?

Le cose, si sa, talvolta prendono strade impreviste e dunque è possibile che pure Mattarella torni sui suoi passi e magari accetti, d'intesa con Draghi, un mandato limitato a portare il Paese alle elezioni della primavera del 2023. È improbabile, ma possibile, come tutte le cose della vita.

Se invece manterrà la sua determinazione, il cono di luce non potrà che spostarsi, appunto, sull'attuale inquilino di Palazzo Chigi. Cosa farà Draghi, allora? Se la candidatura al Quirinale si dovesse affacciare, l'esito della votazione sarebbe scontato. La candidatura sarebbe gioco-forza concordata e "bruciarla" nelle urne di Montecitorio sarebbe scelta suicida, che la maggioranza dei votanti difficilmente farebbe.

Draghi, però, potrebbe fare anche un'altra scelta: non volere indossare i panni di notaio della Repubblica e chiedere di rimanere a Palazzo Chigi per terminare almeno la prima fase attuativa del Pnrr, quella dell'avvio, e mettere al sicuro tutte le riforme concordate con l'Unione. Se così fosse, lo scenario politico complessivo, italiano ed europeo, potrebbe subire una forte scossa.

Da noi, infatti, potrebbe iniziare a prendere corpo la costruzione di un nuovo partito, il "partito di Draghi", magari non capeggiato direttamente da lui, ma da lui senz'altro animato. Un partito europeista e atlantista, d'ispirazione liberale, attento ai bisogni della "povera gente", come diceva Giorgio La Pira, ma consapevole che l'assistenzialismo di Stato, se eccessivo e mal governato, genera solo altra "povera gente". Un partito in grado di raccogliere una parte dell'elettorato leghista e forzista, i calendiani e una parte dei renziani, i "coraggiosi" di Giovanni Toti e Luigi Brugnaro, l'elettorato disperso in un pulviscolo di partiti d'ispirazione cristiana e poi una porzione di quello senza casa.

Se dovesse accadere qualcosa di questo genere, la politica italiana ne uscirebbe trasformata. E trasformata, come già detto, ne uscirebbe anche quella europea. Dopo l'abbandono dell'Unione da parte del Regno Unito, l'addio di Angela Merkel e la prossima, possibile sconfitta di Emmanuel Macron, Draghi, da Palazzo Chigi, potrebbe assumere un ruolo di primo piano per le politiche europee, ma anche aspirare alla carica di presidente della Commissione europea, da rinnovare nel 2024.

Per quanto è dato sapere, i progettisti al lavoro sono già molti e tanti sono gli operai disposti a sporcarsi le mani di calce. Quelle che rimangono da capire sono le decisioni del presidente del Consiglio e poi, aspetto tutt'altro che secondario, le contromosse che opposizione e alcune forze di maggioranza potrebbero mettere in campo per ostacolare la realizzazione del progetto. Ancora poche settimane e capiremo.

Kabul: università negata alle donne

"Fin quando non creeremo un ambiente islamico sicuro, dovranno rimanere a casa". È quanto scrive su Twitter Mohammad Ashraf Ghairat, nominato dai Talebani "rettore" della Kabul University



Crisi di Forza Italia: fuga dei liberali e non solo

di PAOLO PILLITTERI

Il parlare che si fa intorno a Forza Italia è frutto certamente di una crisi ma, al tempo stesso, dell'obbligo implicito spinto dalle elezioni, in modo particolare quelle di Milano. È stato facile ma anche necessario per "La Stampa" di ieri la ricostruzione di una discesa nei voti che, se paragonata ai successi sia di Silvio Berlusconi che soprattutto di Gabriele Albertini, ha motivazioni ovviamente politiche per un movimento di indubbia ispirazione liberale ma, altrettanto ovviamente, personali, giudiziarie, organizzative che hanno ridotto ai minimi termini l'approccio di nuove energie e consensi laddove, negli anni fra il 1990 e il 2000, l'impostazione e l'azione politica di Berlusconi avevano prodotto una alleanza vittoriosa, sempre più stretta e predominante con la Lega separatista di Umberto Bossi e di un giovane Matteo Salvini che guidava cortei anti-partitici agitando un cappio.

Vent'anni dopo non solo quell'alleanza è tuttora stretta, almeno nei giuramenti reciproci, ma il predominio è ribaltato in attesa di nuove fughe. Il dimezzamento dei voti, dal 20 al 10 per cento in pochi anni e la fuga di parlamentari verso altri porti più sicuri parlano da soli ma raccontano, innanzitutto, della totale assenza in Forza Italia di strutture interne direzionali e decisionali assorbite in toto da una leadership il cui declino ha prodotto quello inevitabile dei consensi, tanto più in presenza di concorrenze nell'alleanza prima di Salvini e poi di Giorgia Meloni.

Al di là dunque delle stesse vicende giudiziarie del Cavaliere, entrato nel mirino di procure e di feroci giustizialisti mediatici, rimarrebbero da valutare i suoi errori non solo gestionali ma comportamentali e, comunque, difensivi anche nei periodi a Palazzo Chigi, come dicono i maligni, nonostante la realtà di ben tre reti televisive di sua proprietà. Questa la premessa per introdurre il tema non sempre fatto di certezze, eppure significativo, della qualità politica dei distacchi ma, soprattutto, della destinataria Lega, senza escludere Giorgia Meloni nella sua marcia verso il centro.

A parte uscite o allontanamenti per così dire eccellenti, quantità e qualità dei loro responsabili si vorrebbero scrivere per lo più nell'album di un default prevalentemente ideologico-liberale quando invece sono pressati dall'avvicinarsi delle elezioni agli stessi non favorevoli, col risultato di provocare vuoti scissionisti favorevoli a Salvini, che da un po' di tempo - et pour cause - innalza vessilli nazionali, silenziando il vecchio ma redditizio sbandieramento ideologico di "Roma ladrona, la Lega non perdona!" e puntando sforzi (come sforzandosi) a un Meridione italiano molto avaro con la Lega di oggi e su cui il ministro Giancarlo Giorgetti nutre fortissimi dubbi.

Il fatto è che Matteo Salvini, giovanotto di un "arricchimento" a spese di un movimento liberale e per di più alleato, non comporta automaticamente un sigillo liberale per il suo partito che vorrebbe esserne il destinatario ideologico ma non può, per "la contraddizione che non consente", per origine, sviluppo e politica attuale, quest'ultima percorsa da forti "impressioni" - per dirla con Giorgetti - differenti proprio sul grande tema, per lo stesso Giorgetti irrisolto dall'amico Salvini, di una impostazione e narrazione liberali nel solco dell'azione di Mario Draghi e degli impulsi dei governatori del Nord.

Bisognerà andarci piano nel giudicare questa Lega il vero nuovo partito liberale e in questo senso erede diretto di Forza Italia, qualifica crediamo non entusiasmante per Salvini, ma che piacerebbe assai a un Giorgetti et simili post-moderni o post antica Lega, con i loro sia pur timidi auspici sempre inquadri nell'obbedienza più o meno cieca per il Leader che, pur gradendo (favorendo?) arrivi vecchi e nuovi, è a sua volta condizionato anche dalle sue stesse origini e successi di "lotta

e di Governo" evidentissimi negli stop and go quotidiani, fino ad ora con effetti di visibilità in concorrenza con Giorgia Meloni e con i successi, di quest'ultima, di vere piazze piene, in attendant i risultati veri e non solo dei sondaggi.

Infine, la crisi di Forza Italia si riflette in queste prossime elezioni amministrative laddove i vuoti di presenza e iniziativa surrogati dal cosiddetto (in Veneto) "fasio tutto mi" del Cavaliere sono riempiti dall'attivismo incessante salviniano che ha voluto se non imposto, come dicono sempre le voci dagli interna corporis, il suo capolista Luca Bernardo, sconosciuto ai più e anche a non pochi dirigenti che attendevano figure significative o addirittura dei giganti dalla mitica società civile. La crisi berlusconiana, sia pure con riprese di fiato in questi giorni, mette tuttavia in chiara evidenza la necessità di un baricentro liberale nel centrodestra, che è o dovrebbe esserne la guida maestra per le non lontane elezioni politiche. Una centralità vera e propria, insomma: ma le contraddizioni storiche e politiche, i cosiddetti interessi di bottega, sia pure legittimi, lo consentiranno?

Democrazia e assenza di classe dirigente

di MAURO ANETRINI

Guardando il risultato delle elezioni tedesche, mi viene in mente quello che scrisse Norberto Bobbio dopo l'elezione - anzi, la conferma - per acclamazione di Bettino Craxi alla segreteria del Partito Socialista italiano. La Germania, piaccia o no il risultato, appare una democrazia in salute, capace di confrontarsi e dibattere, come si conviene quando la democrazia è patrimonio acquisito.

Non altrettanto, purtroppo, possiamo dire di quei Paesi e di quei partiti nei quali la forza del Capo diventa un ostacolo a quel confronto e a quel dibattito in cui ci si misura e ci si conta. Un confronto avvertito come inutile; anzi: come una perdita di tempo. Disse Bobbio - il quale di democrazia ne sapeva abbastanza - che "l'elezione per acclamazione non è democratica, è la più radicale antitesi dell'elezione democratica... è un'investitura... il capo (eletto per acclamazione)... risponde solo a se stesso".

Bobbio aveva capito tutto. Dove non c'è confronto, non c'è classe dirigente, non c'è futuro. Anche Moro, che preparava la democrazia dell'alternanza (sapendo che, prima o poi, la Democrazia Cristiana sarebbe finita all'opposizione), aveva capito tutto. Anche Winston Churchill aveva capito.

Anche Angela Merkel ha capito. I migliori capiscono sempre, perché alzano gli occhi verso l'orizzonte.

Tutta invidia!

di DALMAZIO FRAU

Figuriamoci se perdevano l'occasione, da sinistra, per accusare di sessismo qualsiasi cosa si muovesse in quel momento, e il Fato invece ha voluto che questa volta l'oggetto dell'attacco fosse fermo, anzi immobile, essendo una scultura in bronzo.

Lasciatemelo dire senza alcun freno: l'opera che immortalata la "Spigolatrice di Sapri" dell'omonima poesia è brutta, ma proprio brutta. Disarmonica, macrocefala, più simile a una marionetta che a una scultura di bronzo, se l'avessero vista geni assoluti della fusione quali Donatello o Benvenuto Cellini o lo stesso Auguste Rodin, tanto di moda in questi giorni per essere esecrato od osannato a seconda del livello d'imbecillità di chi parla, di certo avrebbero preso a male parole il suo creatore. D'accordo, nessuno è perfetto ma in questo caso non possiamo certamente invocare la solita giustificazione dell'arte contemporanea, e ci chiediamo piuttosto con quali criteri estetici sia stata scelta l'opera e approvata la sua collocazione al pubblico.

Povera "Spigolatrice", già creatura immaginaria di un Risorgimento oleogra-

fico, eroina in versi che ci hanno fatto mandare a memoria sui banchi delle elementari, non meritava tanto, né soprattutto meritava la consueta attenzione delle solite pasionarie a cominciare da Laura Boldrini per terminare con Monica Cirinnà, subito pronte a levare gli scudi e con il dito indice e vindice stigmatizzare l'offesa alla storia delle donne.

Se c'è un'offesa, a mio immodesto parere, è quella alle forme armoniose di una figura muliebre. Certo, avremmo preferito appunto le opulente carni della Dafne di Gian Lorenzo Bernini o quelle della Paolina Borghese di Antonio Canova. Lasciamo quindi stare ancora una volta l'ipocrita atteggiamento moralistico della sinistra (ma qualcuno della mia età si ricorda Porci con le ali?) i cui rappresentanti, da braghettoni del Terzo millennio, subito s'adontano per un gluteo - non straordinario - malamente velato da un drappaggio? Mi spiegherebbe poi, di grazia, l'ex presidente (scusate scrivo presidente e non scriverò mai presidenta) della Camera dei deputati, Laura Boldrini, cosa voglia dire il suo tweet: "Ma come possono perfino le istituzioni accettare la rappresentazione della donna come corpo sessualizzato? Il maschilismo è uno dei mali dell'Italia"?

Fatemi capire... un artista dovrebbe rappresentare una donna senza che il corpo di questa fosse "sessualizzato"? Allora scolpiamo o fondiamo nel bronzo l'asse da surf? Chissà le grasse risate di tutti i più grandi scultori dell'umanità, certo quella sessista e patriarcale occidentale, che vanno da Fidia e Prassitele sino appunto a Giacomo Manzù, Libero Andreotti o altri del Novecento! Ovviamente subito si è adeguata Monica Cirinnà, invocando la rimozione dell'opera sessista e avvilente, quindi imbarazzante per ogni donna dotata di curve. Temo sinceramente cosa potrebbero dire ad esempio a riguardo della ben nota statua della Sirenetta di Copenaghen, tutta nuda e solitaria sullo scoglio, per la quale venne addirittura usata la moglie dello stesso scultore come modella. Perfetto esempio di sfruttamento sessista del corpo d'una donna, per di più soggetta al patriarcato maschilista!

Ma ci rendiamo conto o no, che siamo da tempo andati oltre qualsiasi senso del ridicolo, che faremmo sghignazzare i pudibondi sacerdoti che con il Concilio di Trento crearono la Controriforma, che forse persino uno dei più ottusi puritani al seguito di Oliver Cromwell, direbbe che in questo Paese siamo ormai tutti impazziti? Allora lasciamo correre le solite intemperanze delle onorevoli sempre sul piede di guerra contro tutto ciò che non comprendono e lasciamo pure a Sapri l'opera, in verità non eccelsa, che ricorda nella sua iconicità un po' naïf, comunque, una giovane che ha visto cadere trecento suoi connazionali che credevano in un ideale. Non era gli spartani di Leonida alle Termopili certo, né la giovinetta era la fiera regina Gorgo, ma ricorda ancora, anche nelle sue forme non certo da pin-up, un simbolo che oggi, la sinistra rappresentata da Cirinnà e da Boldrini ha dimenticato: la libertà.

Tensione al Tg1: cammino sbagliato

di SERGIO MENICUCCI

Il più grande e longevo telegiornale della Rete ammiraglia della Rai naviga in acque tempestose. Non solo perché si approssima al Tg1 il cambio di direttore (Giuseppe Carboni è in carica dal 2018 scelto dall'amministratore delegato Fabrizio Salini) ma perché si respira un clima di profondo malessere e di insoddisfazione. È stato il Comitato di redazione (composto da Roberto Ghinzari, Leonardo Metalli e Virginia Lazito) a mettere per iscritto in un documento le insufficienze e le criticità di un corpo redazionale che supera i 120 redattori, alcuni dei quali con retribuzioni che superano il famoso tetto delle 240mila euro lordi l'anno fissato per i manager della pubblica amministrazione. Un elenco articolato e complesso di situazioni che debbono essere corrette a partire dalla domanda di fondo: quale sarà lo spazio del Tg1 all'interno delle

nuove sfide dell'informazione dell'era digitale?

Per il Cdr, che ha raccolto le indicazioni di una affollata assemblea (cosa rara per Saxa Rubra), occorre fare il punto dello stato di confusione in cui si trova a lavorare la testata in tutte le sue molteplici articolazioni (dai Tg a Uno Mattina, dagli approfondimenti degli Speciali alle rubriche). Gli ascolti vanno bene? Il primato per le edizioni delle 13 e soprattutto delle 20 non è messo in discussione neppure con le prestazioni del Tg5 di Clemente Mimun, del Tg La7 di Enrico Mentana. Le sfide sono altre. Il telegiornale uno nato nel marzo 1976 ideato e diretto da Emilio Rossi (gambizzato dalle Brigate rosse) appare vecchio, non adeguato alla realtà, spesso in ritardo con gli avvenimenti battuti dai smartphone, dalle agenzie di stampa. Allora usciva dalla riforma Rai che creava due testate generaliste autonome nell'ambito del Programma nazionale (Rai 1) e del Secondo programma (Rai due). Nonostante qualche variazione della sigla e della coreografia l'impostazione grafica del giornale appartiene al secolo scorso: le immagini spesso sono ripetute e tirate fuori dall'archivio spesso personale dei singoli redattori.

I telegiornalisti sono rimasti soltanto sette e quindi sempre più spesso la segreteria di redazione ricorre all'acquisto di immagini dei free-lance. Il Cdr riassumendo il dibattito dell'assemblea (ne verrà fatta un'altra nei primi giorni di ottobre) alla presenza del segretario dell'U-sigra Vittorio Di Trapani ha evidenziato problemi vecchi e nuovi. Ne viene fuori un'immagine reale dello status in cui la redazione si muove e opera, ivi compresi i corrispondenti da 10 capitali all'estero (Londra, Mosca, Bruxelles, Parigi, Berlino, New York, Pechino, Nairobi, Gerusalemme, Sudamerica). Nel documento sono richiamate diverse questioni: la valorizzazione delle risorse interne, il rispetto delle competenze dei singoli e delle redazioni, la necessità di puntare sull'assunzione di nuovi Tco, limitare l'utilizzo di appalti esterni, aumentando la qualità dei servizi e potenziare il reparto montaggio. È stata anche affrontata la grossa questione dei rapporti con la Rete, un problema esistito da tempo soprattutto perché è la Rete che ha lo spazio e i soldi a disposizione. Per il Cdr occorre allora chiarire i termini della collaborazione con Uno Mattina. Il Tg1 chiede di essere coinvolto con l'azienda nella creazione di nuovi spazi informativi, partendo dal concetto che l'informazione non la fanno figure estranee al giornalismo.

In questi giorni è partito il "job posting" per il nuovo sito Rai ma, per il Cdr, tutto avviene all'insegna dell'improvvisazione e della superficialità. C'è allarme allora al Tg1.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le violazioni comparate dello Stato di diritto

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO

Dopo le ripetute restrizioni governative, con l'ennesima decretazione di urgenza degli aggiornamenti sul Green pass, non possiamo esimerci dal fare un raffronto con ciò che accade, con i relativi provvedimenti legislativi statuiti, nelle altre nazioni, per fronteggiare la pandemia del Covid-19. Nelle altre nazioni europee i provvedimenti presi sono stati decisamente meno stringenti e meno duri, in quanto il Green pass non è un certificato obbligatorio in tutta Europa. L'Unione europea ha scelto di non prendere una decisione univoca e di conseguenza ogni Stato ha stabilito delle proprie regole e norme interne. Tra i diversi Stati che hanno scelto di intraprendere una politica che non prevedesse l'istituzione del certificato verde, oltre al Regno Unito, ormai estraneo all'Unione europea, si possono annoverare gli stati europei come la Danimarca e la Spagna. Infatti nel Regno Unito, mentre il governo di Boris Johnson ha deciso di non rendere obbligatorio il certificato verde in Inghilterra, in Scozia, invece, a partire dal 1° ottobre 2021, entrerà in vigore l'obbligo di possedere il Green pass per frequentare i locali e le discoteche e per partecipare ad eventi sportivi, spettacoli e concerti.

In Danimarca hanno preso la decisione drastica di abolire tutte le misure relative al contrasto della pandemia del Covid-19, compresa l'abolizione dell'obbligo del Green pass. In Svezia, verranno abolite quasi tutte le restrizioni per fronteggiare il Covid-19 entro il 29 settembre, riservando l'obbligo di possedere il certificato verde solo a coloro che provengono dall'estero. In Svizzera, a partire dal 13 settembre, è obbligatorio mostrare il Green pass, fin dai 16 anni di età, per frequentare i luoghi chiusi, gli alberghi e gli esercizi di ristorazione in generale, oltre a musei, teatri, concerti, piscine, sale da gioco e zoo e tutti quegli eventi siano svolti in locali pubblici.

I datori di lavoro possono obbligare i propri dipendenti ad avere il Green pass, come personale obbligato di tutela. La Francia ha imposto il Green pass ovunque, con relative sospensioni senza stipendio per i dipendenti che non si vaccineranno, ma ha ritirato l'obbligo della mascherina. La Germania ha non ha imposto l'obbligo vaccinale, prevedendo l'obbligo del Green pass per accedere agli ospedali, alle case di cura, alle palestre, piscine e ristoranti al chiuso e per gli alberghi, ma ciascun lander può decidere autonomamente sulle restrizioni riguardanti la scuola.

In Austria è previsto l'obbligo del Green pass per accedere ai musei, ristoranti, alberghi e locali notturni, ma non c'è l'obbligo di indossare la mascherina, mentre i turisti devono mostrare un tampone negativo o il Green pass. In Estonia, Lituania e Lettonia, vige l'obbligo del Green pass



per la frequentazione di palestre, cinema, teatri e ristoranti. In Portogallo è obbligatorio mostrare il Green pass in ogni luogo con più di mille persone all'aperto e con oltre 500 persone al chiuso e alle feste e battesimi con più di 10 persone. In Grecia vige l'obbligo di utilizzo del Green pass per fruire dei treni a lunga percorrenza e per frequentare i teatri e tutti i luoghi pubblici (dal 13 settembre) e non basta mostrare la certificazione di un tampone negativo. Per i lavoratori pubblici o privati vige l'obbligo della vaccinazione o del doppio tampone settimanale e l'obbligo vaccinale per il personale delle Rsa e per tutti gli operatori sanitari.

In Spagna non vige alcun obbligo del Green pass, prevedendo solo l'utilizzo delle mascherine al chiuso e lasciando alle singole regioni il potere decisionale sull'obbligo del Green Pass per frequentare bar, ristoranti e i locali notturni. Infine, dulcis in fundo, in Italia vige il sistema più restrittivo e illegittimo di tutta Europa e non solo, il presidente del Consiglio Ma-

rio Draghi, ha esteso l'obbligo del Green pass a tutte le categorie e in ogni dove, con poche eccezioni, dimostrando tutta la sua indifferenza nei confronti del rispetto dei principi costituzionali e dell'articolo 32 della Costituzione italiana, riguardo in particolare all'ultimo comma in cui si afferma che "La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Dopo più di un anno di reiterata violazione della Costituzione con il Governo Conte che ha legiferato norme riguardanti principi inviolabili come la libertà di circolazione e la libertà economica con degli atti amministrativi, come sono i Dpcm, che hanno esautorato completamente il Parlamento e quindi la sovranità popolare, che esso, per la stessa Costituzione, rappresenta, perché eletto direttamente dal popolo, assistiamo all'inverosimile reiterata violazione delle nostre libertà inviolabili e anche alla violazione del diritto alla salute, cercando di imporre la somministrazione di un farmaco,

chiamato impropriamente vaccino, che è ancora sperimentale almeno fino al 2023 (secondo quanto stabilisce l'Ema) e la cui efficacia nel tempo ed i suoi effetti collaterali nel medio e lungo termine sono sconosciuti, come afferma lo stesso protocollo consegnato all'Aifa dalla Pfizer, riguardo al suo farmaco a mRNA. La situazione è tanto surreale quanto preoccupante, la progressiva deriva impositiva che viola ogni conquista costituzionale dei principi inviolabili si sta dimostrando senza limiti, tanto quanto la pusillanime accettazione di tutto ciò, da parte di una popolazione terrorizzata e disinformata da una stampa e dai mass media in generale, complici e acritici e pronti a silenziare o ghettonare qualsiasi voce autorevole scientifica o intellettuale che pone dei dubbi a tutta questa macchina da guerra di certezze, che tutto sono tranne che scientifiche, ma semmai esclusivamente politiche.

L'Italia è una nazione ormai commissariata da un potere non rappresentativo di nessun interesse e volontà popolare, ma esecutore e rappresentativo di interessi che appartengono a lobby sovranazionali, è ormai una nazione negletta senza neanche più quella tutela costituzionale che avrebbe dovuto svolgere l'Organo costituzionale della presidenza della Repubblica, (il maggiore garante del rispetto della Costituzione), una nazione progressivamente sempre più indebitata e impoverita con il Pil che cade a picco e il numero di poveri che cresce in modo esponenziale, mentre ogni giorno viene raggiunta illegalmente da centinaia di clandestini, a cui non viene imposta nessuna restrizione e nessun vaccino o Green pass, pur trovandosi l'Italia in un forzato stato di emergenza, prorogato dall'attuale Governo fino al 31 dicembre del 2021.

L'Italia, che è un Paese in cui è sempre più difficile ricorrere al voto popolare, quando cade un Governo, perché viene sempre procrastinato dai "giochi di palazzo", ormai è una nazione stanca, depressa, con un tasso di natalità quasi inesistente e inversamente proporzionale al tasso di senilità, che cresce sempre maggiormente, con in relativi costi, che il nostro sistema pensionistico contributivo non può sostenere. Il nostro Paese vive una situazione sociale ed economica tanto stagnante quanto drammatica, che le politiche governative illegittime e le sue altrettante restrizioni incostituzionali hanno peggiorato, portando sul lastrico milioni di italiani e le loro rispettive famiglie, mentre l'atavico strumento del "Panem et circenses" (più circenses che panem), come quello dei Campionati di calcio e delle Olimpiadi, viene utilizzato per assuefare e distrarre la massa dalla consapevolezza del proprio progressivo "de profundis".

Nihil est incertius vulgo (dal "Pro Murena" di Cicerone).

“Mi basta lo stipendio del cane”: scontro Calenda-Cirinnà

di MIMMO FURNARI

Botte da orbi tra Monica Cirinnà e Carlo Calenda. La senatrice del Partito Democratico, su Twitter, ha puntato il dito contro il leader di Azione, candidato sindaco alle amministrative di Roma: "Alitalia e molte altre crisi hanno dimostrato le tue pessime doti di amministratore! Dopo l'indicazione di Bertolaso come vicesindaco e l'endorsement di Giorgetti è chiaro da che parte stai: il centrosinistra non fa per te, nonostante tu sia stato eletto coi voti del Pd".

Il destinatario del messaggio non ha aspettato le calende greche e ha subito risposto: "Alle brutte mi prendi come maggiordomo. Mi basta lo stipendio del cane. A Monica... un paio di mesi di silenzio va".

Tutto finito? Nemmeno per sogno. Perché Cirinnà, chissà se direttamente dalla tenuta di Capalbio, è tornata alla carica: "Davvero un signore complimenti! Dire a una donna di tacere è



tipico di quella cultura di destra che tanto ti ammira! Bravo. Comunque di ai tuoi amici della Lega che mancano ancora 49milioni di euro. I 24mila di

euro della cuccia li hanno i carabinieri. Tu li avresti chiamati? Boh".

Calenda, ospite del Tg4, in serata ha rincarato la dose: "Penso che gli elet-

tori del Pd considerino stupido questo modo di fare politica. Le polemiche se sei di destra, di sinistra, fascista o comunista servono per rimbecillire gli elettori romani su un dato: le classi dirigenti di destra e sinistra hanno tenuto in ostaggio questa città, l'hanno bloccata spesso in modo connivente. La Cirinnà è folclore".

La senatrice dem, a questo punto, ha rilanciato: "È l'ultima settimana di campagna elettorale e sentire Calenda che parla di folclore e di modi stupidi di fare politica rende evidente quanto non abbia chiari alcuni concetti fondamentali. Nonostante i tanti e importanti incarichi che ha ricoperto non comprende, o finge di non capire, che tra destra e sinistra vi sono delle differenze in termini di programmi e di stile".

Tra uno sbadiglio e l'altro sarebbe importante tornare alla realtà. Ma forse ciò, per qualcuno, è utopia.

Chi governerà la Germania per i prossimi anni?

Dalle elezioni politiche di domenica in Germania, il Paese è uscito ancor più diviso – almeno politicamente – e frastornato di prima. Quello che si registra è anzitutto il crollo dei due partiti tradizionali, i socialdemocratici (Spd) e i conservatori democristiani (Cdu-Csu), che per la prima volta nella storia riportano un risultato al di sotto del trenta per cento. In ogni caso, escono vincitori i socialdemocratici. Tuttavia, la loro è una vittoria relativa, con il loro modesto ventisei per cento e con i conservatori sotto di nemmeno due punti.

Del resto, il “testa a testa” tra i due partiti era stato predetto già dai sondaggi. Entrambi i leader, Olaf Scholz per i socialdemocratici e Armin Laschet (il “delfino” di Angela Merkel), rivendicano il cancellierato: il primo forte del più ampio consenso elettorale e il secondo sostenendo che è sufficiente avere una maggioranza parlamentare per guidare il Governo, non essendo il primo partito in termini di suffragi. Difficile dire chi dei due la spunterà.

Quel che è sicuro è che sarà necessaria una coalizione, ma difficilmente sarà una riedizione della “grosse koalition” tra i due principali partiti: questo darà la possibilità al terzo e al quarto partito – i Verdi di Annalena Baerbock con il loro quattordici per cento e i liberali (Fdp) di Christian Lindner con l’undici per cento – di incidere significativamente sugli equilibri politici della Germania post-Merkel: si troveranno a fare da ago della bilancia, nella consapevolezza che qualsiasi Governo avrà bisogno del loro appoggio per reggersi in piedi. Al punto che le due formazioni sarebbero già in trattativa tra di loro per stabilire una linea comune, indipendentemente dal possibile partner di maggioranza.

Si parla già di due possibili sbocchi: la coalizione “semaforo” (rosso, giallo e verde, cioè socialdemocratici, liberali e ambientalisti) oppure la coalizione “Giamaica” (nero, verde e giallo, vale a dire conservatori, ambientalisti e liberali). I Verdi, stando alle parole della Baerbock, propenderebbero maggiormente per la prima opzione, data la storica vicinanza con la socialdemocrazia e la maggiore sensibilità dimostrata da questa sul tema della tutela dell’ambiente. I liberali, al contrario, preferirebbero la coalizione coi conservatori, ai quali si sentono più vicini sulle materie economiche. Tuttavia, nessuna delle due forze esclude nulla, almeno per il momento. C’è voglia di far presto tra i leader dei partiti: sono molte le emergenze che il Paese deve affrontare e non ci si può permettere di tergiversare per troppo tempo. Senza contare che l’Europa osserva e aspetta ansiosa che lo “Stato-guida” del Vecchio Continente trovi una stabilità

di GABRIELE MINOTTI



politica che sembra più che mai difficile da raggiungere. Molto dipenderà dagli accordi che si riusciranno a trovare e dalla capacità dei due partiti maggiori di trovare un compromesso vantaggioso con gli ambientalisti e i liberali.

Gli uni chiedono di cominciare a ragionare in termini di “giustizia climatica” e di imprimere una profonda svolta ecologista alla Germania. Gli altri, invece, ancor più rigoristi dei conservatori in tema di conti pubblici e di stabilità finanziaria, anche a livello europeo, chiedono severe politiche di bilancio e di revisione della spesa, oltre che della pressione fiscale. Sarà davvero un compito arduo mettere assieme e far coesistere istanze così diverse. Scholz, infatti, vorrebbe superare il rigore merkeliano e inaugurare una stagione di maggiore flessibilità; mentre Laschet vorrebbe continuità col passato, sia pure senza eccessi inutili e controproducenti. L’unica certezza nello scenario politico tedesco appena uscito dalle urne è l’isolamento nel quale sono stati relegati sia l’estrema sinistra (Die Linke) che l’estrema destra (Afd), i quali si confermano privi della capacità di influire, anche a causa della loro scarsa disponibilità al dialogo e alla loro scelta di situarsi al di fuori di quello che, in Italia, chiameremmo “arco costituzionale”.

L’ultrasinistra, che rispetto alla scorsa tornata elettorale ha perso tre punti per-

centuali, si attesta ora poco al di sotto del cinque per cento, la soglia di sbarramento prevista dalla legge elettorale tedesca e rischia di non entrare nemmeno al Bundestag, il Parlamento tedesco. In ogni caso, la leader Janine Wissler ha escluso la possibilità di una alleanza con socialdemocratici e Verdi dichiarando che, se dovesse farcela, il suo partito sarà all’opposizione per i prossimi quattro anni.

Cala anche – seppur più lievemente dell’estrema sinistra – la destra sovranista di Afd, guidata da Alice Weidel, che però si conferma forte nelle regioni orientali, dove ha ottenuto più suffragi dei conservatori. Sebbene la leader abbia a sua volta escluso ogni possibilità di intesa con gli altri partiti – posto che questi ultimi non hanno alcuna intenzione di lavorare con l’estrema destra – il presidente onorario del partito, Alexander Gauland, ex membro della Cdu, ha prospettato una visione alternativa rispetto a quella della Weidel: se Scholz diventasse cancelliere e i conservatori, già in crisi, dovessero essere esclusi dal Governo, a quel punto potrebbero essere tentati di dialogare con Afd e di spostarsi su posizioni più vicine a quelle di quest’ultimo su temi come il rapporto con l’Europa e le politiche migratorie. In ogni caso, prima Afd deve pensare a risolvere i suoi conflitti interni, dilaniato com’è dalla lotta intestina tra i sostenito-

ri della linea nazionalista e radicale (che strizza l’occhio anche ai gruppi neonazisti, ai No vax e al variegato mondo del complottismo e dell’estremismo) e quelli che invece auspicano una svolta in senso più moderato e istituzionale: solo un po’ più conservatori dei conservatori stessi.

In ogni caso, sembra inverosimile che la Cdu accetti qualunque proposta di collaborazione proveniente da Afd. Per settemane si è detto che i tedeschi erano divisi tra coloro che avrebbero voluto continuità e coloro che, invece, avrebbero preferito un cambio di passo dopo sedici anni di merkelismo.

I risultati elettorali sembrerebbero confermare coi numeri tale divisione all’interno del Paese. Resta solo da vedere come volgeranno le cose e come le varie formazioni politiche riusciranno ad accordarsi. Questo, infatti, potrebbe segnare il futuro della stessa Europa: un Governo a guida socialdemocratica, probabilmente, inaugurerebbe una nuova stagione anche a livello comunitario, in quanto i cosiddetti “Paesi frugali” si ritroverebbero privati del loro principale portavoce, cosa questa che spingerebbe a una revisione delle politiche europee su spesa e debito; al contrario, se i conservatori dovessero restare alla Cancelleria, le cose rimarrebbero sostanzialmente invariate. Contrariamente a quegli italiani che sperano con tutto il cuore che Scholz sia il prossimo cancelliere, affinché si metta fine al rigore finanziario, il nostro Paese dovrebbe augurarsi che avvenga l’esatto contrario: se così non fosse, e la Germania smettesse di insistere così tanto sulla necessità di avere i conti in ordine, c’è seriamente da temere per la stabilità economica dell’Italia e di tutto l’Europa meridionale.

Con l’arrivo dei finanziamenti europei per la ripresa post-pandemia, infatti, l’assenza dei rigoristi potrebbe tradursi nel ritorno alla vecchia e tossica abitudine di spendere senza criterio e di far schizzare il debito pubblico alle stelle: dunque, di compromettere ancora di più il futuro del nostro Paese, che compromesso lo è già abbastanza e che non ha fatto nemmeno una piccola parte di quello che dovrebbe fare per “mettersi in regola” e diventare un Paese competitivo e dinamico. Il rigorismo ha avuto effetti decisamente responsabilizzanti su di noi e su tutti i “Paesi prodighi”, come l’Italia, in quanto ci ha costretto a pensare nel lungo periodo. C’è il serio rischio che il nostro percorso di “guarigione” dalla spesa pubblica compulsiva e inutile (tranne che per i partiti, che con essa ottengono e spostano il consenso delle masse) sia vanificato dall’avvento dei socialdemocratici al Governo del pilastro dell’Unione, nonché del maggior garante dell’ordine nei conti pubblici.

